

Lo stress da popolarità rischia di stroncare un giovane e famoso calciatore

Paolo Rossi: Non sarò fenomeno da baraccone

Per l'atleta del Vicenza anche le ferie sono un serio problema: non sa dove nascondersi per sfuggire alle attenzioni dei tifosi - Trenta lettere al giorno dopo l'exploit di Buenos Aires

Paolo Rossi personaggio di successo, Paolo Rossi uomo-sandwich, Paolo Rossi prigioniero in una cella che la sua stessa popolarità gli ha costruito addosso...

condurre un'esistenza normale, credo di non essermi montato la testa e ho sempre detestato gli atteggiamenti divistici. Tutto questo potrebbe avermi allentato le simpatie di chi si interessa di sport ma anche di chi il calcio lo conosce appena...

leggere. All'inizio invece rispondevo un po' a tutti. Ora invece è un problema. Qualche volta, la sera, do un'occhiata alla posta ma molto distrattamente. In genere si tratta di richieste d'autografo con foto. Ma c'è anche chi mi espone i suoi problemi e mi racconta i suoi guai. E poi ricevo richieste di aiuti da gente che ha bisogno, da carcerati, da anziani. Ma come si

fa? Non sono un istituto di beneficenza. Certo, ora ho dei mezzi superiori alla media e potrei anche aiutare qualcuno ma le richieste sono talmente numerose! Di recente comunque con alcuni industriali ho fondato un'associazione che dovrebbe consentire ai bambini che nascono con malformazioni congenite, e in particolare ai cardiopatici, di poter operare qui a Vicenza. Leggo spesso sui giornali che molti bimbi sono costretti a volare all'estero: Londra, Stati Uniti, Sudafrica. Ora noi puntiamo ad acquistare tutta una serie di attrezzature che facciano di Vicenza un punto d'incontro altamente specializzato. Vorremmo anche favorire il rientro in Italia di quegli studiosi che sono stati costretti ad emigrare per evitare la disoccupazione.

«Mi chiedo cosa mi accadrà fra 10 anni»

Dunque essere Paolo Rossi, oggi, è proprio così difficile? «Indubbiamente qualche risvolto positivo esiste. A parte l'aspetto economico, certamente non trascurabile, c'è il vantaggio di farsi capire dalla gente come e quando vuoi. Ripeto, la gente va in estasi per ogni cosa tu dica o faccia in qualsiasi circostanza. Questo fa indubbiamente piacere. Purtroppo mi rendo conto che gli altri non riescono a ragionare con la propria testa e darebbero chissà che cosa per sintonizzarsi sulla mia lunghezza d'onda. In questo senso non ho problemi, sono favorito in tutto: al ristorante,

nei negozi, quando ho intenzione di portare avanti una iniziativa che mi sta a cuore. Il trattamento di riguardo nei miei confronti esiste. Però sento che tutto questo mi preclude la possibilità di penetrare i problemi della vita quotidiana. Vivo in una nuvola e l'ambiente che mi circonda non mi aiuta certo a discendere. Ad esempio, ecco l'ennesimo aspetto negativo della popolarità, tutti vorrebbero essermi amici e il mio dramma è quello di non saper distinguere tra un amico e un nemico. In questo senso non ho problemi, sono favorito in tutto: al ristorante,

citadino qualunque? Ecco perché, ora come ora, mi aggrappo alle amicizie che avevo prima di diventare famoso. Quelle, almeno non sono sospette. I vincoli di tipo esistenziale che condizionano un personaggio pubblico, coinvolgono e condizionano anche gli affetti. Simonetta Rizzato, vent'anni, molto timida, ha conosciuto Paolo quando ancora era l'aspirante centravanti del Vicenza. Non si interessa di calcio e dunque ha sempre avuto difficoltà a comprendere le regole e i meccanismi che presiedono a quell'ambiente. «La vita di un giocatore po-

polare come Paolo - dice - è impossibile. Ma la mia non è da meno. Ecco, io trovo che il ruolo di una donna che abbia scelto di vivere accanto a un ragazzo famoso sia maledettamente complicato. Per fortuna ho il mio lavoro, sono impiegata in un'azienda che esporta tessuti. E' molto importante per me. Con Paolo mi vedo quando i suoi impegni glielo consentono. A volte provato ad accompagnarlo a qualche premiazione ma poi ero costretta a restarmene da sola. Tutti che gli chiedevano le solite cose. Quindi preferisco rimanere a casa. Ovviamente anche i nostri rapporti risentono del suo particolare tipo di lavoro. Abituato ad essere il grande Rossi, cui tutti fanno sempre e soltanto elogi, a Paolo riesce difficile accettare che qualcuno, come faccio spesso io, lo contraddica. Comunque so di rappresentare per lui una valvola di sfogo molto importante e mi do da fare nel tentativo di restituirlo, almeno nelle poche ore di tranquillità, ad una dimensione reale. Più di così non saprei che fare».

Alberto Costa

Segue a Coverciano i corsi per D. S.

È dura per Roggi (ex nazionale) lasciare il calcio a soli 25 anni

Tre anni di alterne speranze e delusioni. L'incidente che gli stroncò la carriera accadde a Viareggio: Moreno giocava allora con la maglia della Fiorentina



Moreno Roggi (a destra) con Pulici, alla vigilia di Italia-Portogallo del 6 aprile 1976.

«Nonostante fossi convinto che non farei mai un po' di illuso, credo proprio di avere ritrovato la migliore condizione fisica. Invece sono stato costretto a smettere. Se dico essere sincero, nonostante da tempo, dal momento dell'incidente, mi fossi imposto di essere pronto a ogni evenienza, sono molto amareggiato. Sono giovane, ho tutta una vita davanti ma non posso dimenticare che per dieci anni ho fatto il calciatore di professione».

Chi ci parla così è Moreno Roggi, 25 anni, padre di due bambini, ex giocatore della Fiorentina, dell'Avezzano e della nazionale «bernardiniana», quella dai «piedi buoni», il giocatore che il 21 agosto del '76, a Viareggio, nel corso di una delle tante amichevoli, riportò la lacerazione dei legamenti interni del ginocchio destro. E, da allora, ebbe inizio il suo declino.

«Ho solo 25 anni ma mi sento già vecchio: in questi tre anni, da quando mi capitò il primo infortunio, ne ho passate di tutti i colori. Sono stato costretto a mandar giù diversi bocconi amari. Mi sono reso conto di quanto falsità esistesse nel mondo del calcio ma, allo stesso tempo, ho trovato anche nuovi amici, persone che neppure conoscevo, che sono venute incontro. Ed è appunto per questo motivo che il motto "finché c'è vita c'è speranza" mi addosso con intenzione a reagire in maniera positiva, impegnandomi fino in fondo».

«Dopo il secondo intervento del prof. Trilla che mi ha operato ancora convinto di poterlo fare? «Trilla fu molto chiaro: quando mi dimise, mi disse che l'arto clinicamente era guarito ma non mi assicurò niente. Solo che, nel frattempo, era accaduto qualcosa del genere anche a Roggi. Non appena vidi che Francesco si stava rimettendo anch'io trovai la forza di reagire. E così l' scorso anno, in occasione delle partite di Coppa Italia, tornai in campo con la maglia viola. Il ginocchio si consolidò. Solo che, a fine gara, si gonfiò ed ero costretto a tenere sull'arto una borsa di ghiaccio per alcune ore. Ho non so se faccio caso. L'importante era che finalmente stavo rigiocando. Così quando Rino Marchetti, l'allenatore dell'Avezzano, mi propose di passare fra i "bianconeri" dell'Irpinia accettai subito. Dopo appena un ristretto numero di gare, all'Olimpico, contro la Roma, nel compiere un movimento brusco ebbi una ricaduta e da quel giorno, nonostante le cure e l'intervento del prof. Bruno Giorgi del C.T.O. (Centro Traumatologico Toscano) non c'è più stato niente da fare».

Roggi, di colpo, torna indietro di tre anni. «Mi successe a pochi chilometri da qui, a Viareggio: nonostante tutto non sono ancora rendermi conto di come avvenne l'infortunio. Stavo andando bene. Ero sulla cresta dell'onda. Avevo solo ventisei anni quando giocavo in una partita in nazionale. Fu il "dottore" Bernardini, a cominciarci. Ne ho disputate sette di gare con i "macchietteri". Ne avevo già giocate due in B e due fra i giovani. Mi sentivo un vero e proprio leone; non avevo paura di niente. Ora, invece, dovrò fare vita sedentaria: il ginocchio non regge. Non posso fare alcuno sforzo diversamente comprometto la mia assistenza. Devo pensare ai miei figli e a mia moglie Susanna».

«Come mai viti qui in Versilia e non a Firenze? «Abito alle Poette per due motivi: perché così riesco a star lontano dall'ambiente del calcio ed anche perché, per il momento, a Firenze non posso abitare: il mio appartamento è stato portato il male in casa. Io, poi, che ho scoperto Guerra e ammiravo molto anche Coppi. «Si può trovare qualche difficoltà a suo padre, come sportivo? «Mio padre aveva naturalmente dei limiti: non aveva, ad esempio, la stoffa per le corse a tappe e lo riconosceva lui stesso. A parte questo, però, veri e propri difetti non potrei trovargli. Se non il fatto che, come dicevo, era molto pigro negli allenamenti. Ricordo che una volta il campione svizzero Sutter venne per tre mesi a casa nostra per allenarsi con lui, anche se mio padre lo aveva sconsigliato data la durezza dell'allenamento. Sutter volle venire ugualmente così, poi, dopo la corsa dovetti star fermo per un anno per recuperare».

«Come venne a suo padre la passione per il ciclismo? «Già venne da ragazzo, perché andava a lavorare in bicicletta e questo gli piaceva molto; poi vi fu cognato, Ballo, di Serravalle, che lo incitò a continuare e così lui iniziò a prendere parte alle prime gare per dilettanti. «Una domanda che forse potrà sembrare irriverente: suo padre, divenuto celebre, negò mai le sue origini umili? Che importanza dava al danaro? «No, guardi, non ha mai negato le sue origini, anzi, amava ricordare e in quanto al danaro lasciava che ad amministrare tutti i suoi beni fosse mia madre; a lui interessava ben poco. Quando era già vecchio, piuttosto, l'ho visto più attento a que-

sto: addirittura, quando era in ospedale, lo ho visto portavo qualche piccolo regalo, mi chiedeva sempre come mai avessi voluto spendere tanti soldi. «Un'ultima domanda: vi fu qualcosa a cui suo padre dovette rinunciare per divenire campione del ciclismo? «Io credo che amasse troppo il ciclismo per sentire il peso di eventuali rinunce, ricordo comunque che amava molto la caccia; fu anche campione italiano di tiro a volo e, con noi ragazzi, amava parlare di questo suo hobby e portarci con sé a praticarlo, quando aveva del tempo libero. Ecco: direi che la cosa migliore di mio padre è che egli fu campionissimo, non solo sulla strada ma anche nella vita».

Efisio Loi



I ricordi del figlio, a un anno dalla scomparsa del leggendario corridore

«Gira»: campionissimo anche da uomo



Costante Girardengo sulle rampe del Turchino.

ALESSANDRIA - Poco più di un anno fa, il 9 febbraio 1978, si spegneva in una camera dell'ospedale civile di Alessandria Costante Girardengo. Gli anziani tifosi del ciclismo, come tanti altri, non sanno più che cosa gli sia successo. Per loro, dopo le prime esaltanti vittorie, il termine di «campionissimo» è con questo appellativo si è ricordato Girardengo ancora il mese scorso, l'11 marzo, quando, sul passo del Turchino, è stato scoperto un monumento in memoria dello scomparso.

Ma, al di là della facciata offerta dagli orologi della cronaca, dai rotocalchi e dalla leggenda popolare, chi era Costante Girardengo? Quali erano le sue figure di uomo? Risponde a queste domande uno dei figli, Luciano.

«Mio padre - rammenta - poteva forse dare l'impressione di essere un uomo duro, chiuso in se stesso e questo gli derivava dalla sua origine contadina ma, a ben conoscerlo, era un uomo pie-

no di cuore, buono ed onesto, incapace di provare rancore. Ricordo che, al tempo della guerra, soleva domandarsi, rivolto ai nemici: perché dovrei andare a sparare contro quelli là? Cosa mi hanno fatto di male?». «Com'era - chiediamo - in famiglia, con voi e vostra madre? «In famiglia era un uomo normalissimo; parlava poco del suo lavoro e, anche con noi figli, preferiva parlare di altre cose. Non ci ha mai incitati a seguire la sua carriera anche perché, diceva, era troppo faticosa e piena di sacrifici. Anche con mia madre andavo d'accordo e lei lo ha sostenuto molto; pensi che nel '25 si accise persino a prendere la patente per andarci a prendere quando tornava dall'estero».

«Parliamo del Girardengo campione: ricorda qualche episodio particolare della sua carriera o qualche aneddoto? «Ricordo che mio padre amava molto le gare ed apprezzava anche molto il pubblico che, diceva sempre, ha diritto di godere uno spettacolo bello. Durante gli allenamenti era molto impegnato e inflessibile, con gli altri come con se stesso, e ricordo che mai una volta diede ad altri la colpa di un eventuale insuccesso: quando vinceva si attribuiva il merito al buon allenamento; diversamente dava la colpa a se stesso. Certo, era un tipo caparbio e ama-

va vincere: ricordo che una volta, nella Milano-Sanremo del '21, correva per la "Bianchi" e avrebbe, quindi, dovuto favorire la vittoria di Belloni; ma la corsa non piacque. Così, a Rivalta, iniziò la fuga. Il commissario della "Bianchi" lo raggiunse in auto per rammentargli di attendere Belloni, ma lui gli rispose: "Adesso vado in Riviera a vedere che tempo fa, poi vedrò se sarà il caso di fermarmi"». «Come considerava i suoi avversari? «Li stimava moltissimo e gli era molto amico, specie di Binda anche se, come ho già detto, era un po' testardo. Ricordo, ad esempio, che quando Binda lo batté nel campionato del mondo del '27 bisticciarono e allora, per un po' di tempo, non si parlarono più. Mio padre si prese la rivincita l'anno successivo, il '28, vincendo la Milano-Sanremo. Pareva che i rapporti tra loro si fossero ormai deteriorati. Accadde però che in una successiva Milano-Sanremo Binda avesse un incidente e venisse ricoverato a Novi Ligure. Quando mio padre, che seguiva la corsa sull'auto in ospedale, apprese la notizia, fece fermare l'auto, la fece tornare indietro e si recò subito a trovare Binda in ospedale. «Del resto fu lui a scoprire Binda e, a questo proposito, ricordo che a volte, scherzando, diceva: "Ma guarda cosa ho fatto: mi



Il campionissimo, con la moglie Agostina ed il figlio Luciano, in una pausa degli allenamenti per la «Sanremo» del '28. La foto è stata scattata a Varazze.